

Da quale patria si è esiliati?

Il dire degli esilî è un dire che può passare attraverso alcuni detti e che uno ascolta, un dire che si dice e che si legge, e anche un dire che (si) mostra e che si sente, che segna. In quanto tali dire, sono particolari. *Esilî*, al plurale, lo certifica. Ci sarà colui per chi l'"espulsione" della sua *patria* costituirà il nucleo traumatico –forse, più che il nucleo, un involucro sintomatico, in parte reale, in parte simbolico e in parte immaginario– della sua identità/identificazione, e forse il suo esilio lo definisca, come i rohingya espulsi dalla Birmania. Per un altro, la sua emigrazione volontaria ma forzata –non è una forma di esilio?– alla ricerca di un Eldorado, rappresenterà l'incontro con una nuova patria (com'è il caso per tutte (?) le patrie americane)– benché per ciò a volte siano necessarie più di una generazione. Possiamo proporre di definire la patria il quadro in cui sono nati e si sono sviluppati i legami del soggetto con l'Altro, e qui il territorio indica solo lo spazio necessario per questo quadro, poiché, come dicono alcuni poeti e scrittori, la lingua è la patria. Ed è nello stesso campo della lingua –campo in cui si è giocata e si gioca la costituzione del soggetto e del *parlessere* a diversi livelli– in cui troviamo i marchi di alcuni primi esilî: da *lalingua* alla lingua materna, e dalla lingua materna a quella regolata (dall'Altro sociale, soprattutto attraverso l'apprendimento della scrittura e della grammatica). Forse, più tardi, verranno altre lingue al posto di questa.

Quindi, tutti esuli. Tuttavia, il fatto dell'esilio, dell'esperienza di essere sradicati dal quadro in cui uno è come gli altri –in cui uno è incluso in un "noi"–, e di essere ridotti ad un tratto per il quale deve essere escluso da quel "noi" per far parte dell'"altro", pone l'uno al posto dell'oggetto di scarto, di *kakon*.

Il tratto può essere qualsiasi cosa, un colore, una fede, un "orientamento sessuale"... Poi quel tratto s'involucra con tutto ciò che disturba la costituzione di un Uno sociale compatto, e quel tratto catalizza su di sé tutte le cause del male che devono essere estratte per dare compattezza a quell'Uno. Si tratta di un'estrazione "necessaria" per chiudere un insieme.

Questa operazione non si ferma... e la prova è che spesso sono coloro che sono stati immigranti e che hanno ottenuto un certo inserimento sociale nella nuova patria, coloro che con più ferocia lottano contro le nuove domande di ingresso. In ognuno, quindi, non solo l'essere esule, ma anche l'"*esiliatore*". A livello politico e sociale, non è necessario arrivare al muro che pretenda alzare Trump per impedire l'ingresso di più migranti, l'Europa anche si "protegge", si chiude e fa del Mare Nostrum un Mare Mortum. E ognuno cerca le sue ragioni per rifiutare un altro desoggettivato, identificato al tratto che è segno di ciò che può distruggerci.

Tornando all'esule, il suo dire può velare o svelare il senso patico degli esilî di struttura, e la scelta dell'una o dell'altra di queste possibilità modulerà un'analisi, se vi è.

I detti del Convegno 1.docx

Per finire, il poeta diceva: "Chi perde le origini, perde l'identità"¹. Forse l'origine non sia ciò che è perso, bensì la perdita. Se è così, il luogo –il buco– che crea questa perdita, forse possa alloggiare l'incontro e ottenere, in tal modo, un'altra identità.

Ramon Miralpeix, 28 gennaio 2019

¹ "*Qui perd els orígens per la identitat*", dalla canzone/poema di Raimon "*Jo vinc d'un silenci*".